

II Università: martedì il nuovo rettore

Ora Tor Vergata ha bisogno di voltare pagina

di GUIDO VERUCCI
(ORDINARIO DI STORIA MODERNA II UNIVERSITÀ)

IL 1° OTTOBRE avranno luogo le elezioni per il rinnovo della carica di rettore per il triennio 1985-1988 nella II Università di Roma (Tor Vergata): durante il trascorso triennio rettore è stato il prof. Enrico Garaci, che si ripresenta per ottenere un secondo mandato. All'inizio della sua attività nel 1982, nonostante i notevoli limiti della costituzione, la nuova Università poteva contare su un corpo docente di buon livello e per alcuni settori di ottimo livello, e su uno Statuto, elaborato nel 1980, che introduceva numerosi elementi di novità e di originalità rispetto alle altre Università italiane. Era probabilmente la consapevolezza dell'esistenza di questi elementi a ispirare al primo rettore dell'Università, il prof. Pietro Gismondi, un certo ottimismo quando, in un'intervista del settembre 1982, dichiarava che l'ateneo si sarebbe mosso seguendo tre fasi, la sperimentale, la intermedia e la definitiva, e che nel corso della prima fase docenti e studenti avrebbero avuto modo di perfezionare il progetto "scientifico-culturale" dell'Università: nella stessa intervista egli dichiarava che i cinque edifici previsti per Tor Vergata sarebbero stati pronti dopo circa tre anni, cioè nel 1985.

vari organi di governo. Si può dire insomma che la situazione attuale della II Università di Roma sia caratterizzata dallo spreco di un potenziale enorme di energie intellettuali e tecniche che non hanno in misura adeguata sedi, mezzi, concreti indirizzi progettuali per far valere le loro qualità e capacità. E in queste condizioni che è nata una candidatura alla carica di rettore, alternativa a quella dell'attuale rettore Garaci, cui pure si deve riconoscere di aver profuso, in circostanze indubbiamente difficili, lavoro ed energie per assicurare la sopravvivenza della II Università. Ora però si tratta di affrontare con maggior decisione, con più forte carica innovativa, con un impegno collettivo di tutti i docenti, degli studenti, del personale tecnico e amministrativo, i problemi di programmazione edilizia e culturale e di gestione dell'Università.

È per questo che i docenti di area comunista di Tor Vergata hanno dato il loro contributo all'individuazione di un altro candidato e all'elaborazione di un nuovo programma. Il candidato è il prof. Gianfranco Chiarotti, ordinario di fisica generale nella facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, tra i più noti studiosi e tra i migliori professori della nostra Università. La candidatura di Chiarotti è sostenuta da un arco ampio di docenti che comprende repubblicani, socialisti, cattolici democratici, indipendenti e comunisti. Un arco di docenti che è consapevole di operare in un'istituzione essenzialmente culturale che svolge un lavoro di ricerca e d'insegnamento ad alto livello di comunità, ma il cui funzionamento non può prescindere da ispirazioni ideali e politiche.

Il programma che il prof. Chiarotti ha illustrato il 24 settembre in una seduta del corpo elettorale offre alcune precise garanzie. La garanzia di una salvaguardia rigorosa della libertà e del pluralismo all'interno dell'Università, e al tempo stesso del carattere autonomo e laico dell'istituzione. La garanzia della massima trasparenza e democraticità delle scelte dell'Università, coinvolgendo i docenti e tutte le componenti, ai vari livelli e nelle rispettive funzioni, nel governo dell'ateneo. La garanzia di uno sviluppo equilibrato delle varie facoltà dell'Università nell'area di Tor Vergata, liquidando definitivamente incertezze e ambiguità del passato. La garanzia, infine, anche attraverso il suddetto coinvolgimento, di una maggiore efficienza operativa, diretta a contrastare rapidamente la nostra Università con tratti di novità e di modernità.

Certo, queste garanzie costituiscono solo una parte, anche se essenziale, del programma che è necessario portare avanti nell'Università; la realizzazione di esse aprirebbe comunque nuovi spazi per il raggiungimento di obiettivi più avanzati. Obiettivi come le diverse tappe attraverso cui si rende concreto il diritto allo studio, e si attua con l'Università un organo dotato delle principali infrastrutture culturali, ricreative e sportive; come il rilancio dei dipartimenti, struttura specifica della II Università di Roma, evitandone la cristallizzazione burocratico-amministrativa in atto in alcune facoltà, e promuovendone le prerogative, nella prospettiva che essi debbano diventare la struttura portante dell'Università; come un rinnovamento dell'ordinamento degli studi, che passi attraverso una revisione dei programmi, specie delle cosiddette facoltà umanistiche, in relazione alle nuove esigenze metodologiche, alle necessità interdisciplinari, ai diversi sbocchi dei laureati, ecc. Sono obiettivi alla cui definitiva definizione e al cui conseguimento saranno chiamati tutti coloro che condividono lo scopo di legare maggiormente l'Università ai problemi e alle aspirazioni della nostra società.

Ora, questa preoccupazione appare rientrata. Ma solo nell'aprile 1985 le autorità accademiche sono riuscite a far varare dal governo un disegno di legge che comporta uno stanziamento di 260 miliardi per la costruzione dell'Università, della facoltà di medicina e dell'annesso Policlinico nell'area di Tor Vergata. Per queste ragioni, nei scorsi tre anni, la II Università di Roma non ha neanche cominciato a soddisfare una delle esigenze per le quali era stata costituita, cioè quella di contribuire all'assorbimento di una consistente fascia di studenti onde alleggerire il peso della I Università. Ma essa, nonostante il gran lavoro che vi si è compiuto da parte di tutte le componenti dell'Università, non ha mostrato finora neanche la capacità di soddisfare all'altra esigenza per cui era nata, quella cioè di costituire un centro culturale-scientifico e didattico originale e diverso, non ha vissuto quella fase sperimentale e innovativa di cui aveva parlato il primo rettore Gismondi. Istituti e organismi previsti dallo Statuto o promessi esistono quasi tutti solo sulla carta. Mancano del tutto, anzi, strutture culturali elementari come le biblioteche. Sono carenze che riflettono precisi limiti nella gestione dell'ateneo.

La partecipazione dei docenti e anche delle altre componenti alla vita dell'Università, tanto più necessaria in una fase che dovrebbe essere di progettazione come l'attuale, è stata scarsamente promossa; scarsa è stata perfino l'informazione circolante nell'Università, e scarsa di conseguenza la conoscenza dei problemi, anche da parte di coloro che sono preposti ai suoi

Quel settembre dell'Anno XIII dell'Era Fascista stava agli sgoccioli. La stampa del regime ostentava le grandi manovre di 100.000 militari a Bolzano, la sfilata di 20.000 avanguardisti del VII campo Dux in via dell'Impero, il mussoliniano discorso del «Noi tireremo diritto» (verso l'Etiopia). Più sommessamente una notizia di cronaca relativa alla notte di giovedì 26 settembre 1935 informava di un incendio negli stabilimenti Cines di Roma in via Veio 51, subito fuori Porta San Giovanni. Non si sapeva ancora che si sarebbe anche trattato dell'atto di nascita, o meglio di non immacolata concezione, di Cinecittà.

Cinquant'anni fa il «sapiente» incendio della Cines

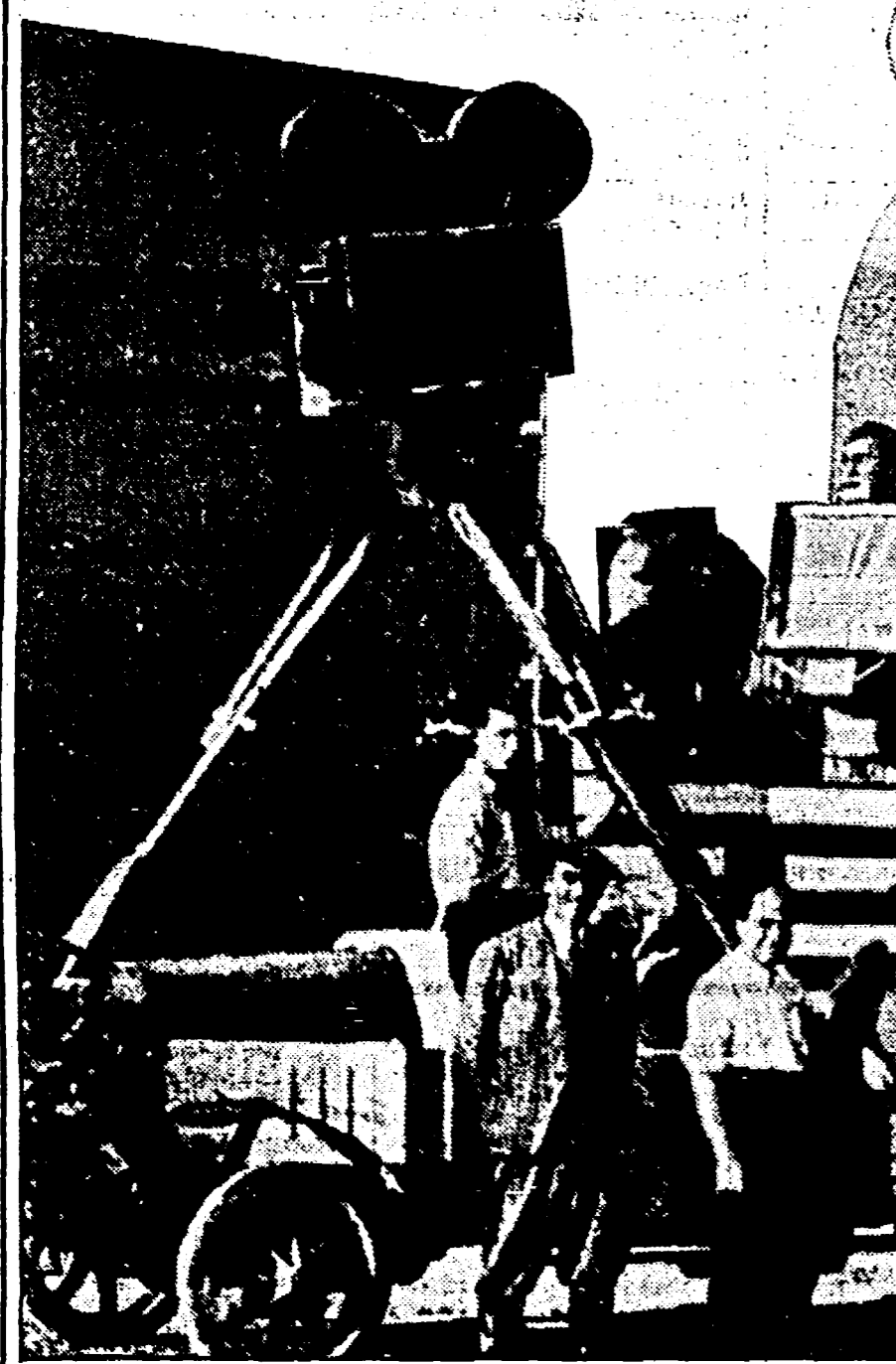
Così Cinecittà nacque dal fuoco

All'ombra del ministro Ciano una metamorfosi «sospetta»

Settembre dell'anno XIII dell'Era Fascista, i vecchi stabilimenti di via Veio distrutti dalle fiamme: fu il pretesto (provocato?) di una operazione molto redditizia



Qui sotto l'ingresso della Cines cinematografica ai tempi d'oro, sopra invece il reparto scenografico dello stabilimento nel 1907. Poi, nel '35, venne il fuoco a distruggere tutto...



Fin qui la versione ufficiale. Ma molti dei presenti parlarono subito di un atto doloso. Il primo nucleo dello stabilimento Cines era stato impiantato nel 1905 dal prolifico inventore Filoteo Albertini. Vi aveva prodotto il film, da cui si iniziò la storia del cinema italiano, «La presa di Roma», e l'anno successivo aveva coniato la sigla Cines. Questa da allora sarebbe stata parte determinante, negli alti e nei bassi, della nostra cinematografia.

produzione dei film più famosi, lancio di attori, e registi, creazione di divi e dive. Fra gli altri primati anche quello, nel 1930, del primo film italiano sonoro: «La canzone dell'amore». Per 30 anni si era contemporaneamente sviluppata, fra fasi di espansione e di crisi, una vicenda di passaggi di proprietà, di tutele bancarie, di iniziative private e pubbliche. Pochi mesi prima dell'incendio era avvenuto un rapido passaggio della Cines (casa di produzione e stabilimenti) dalla Banca commer-

ciale italiana, all'Iri, all'ing. Carlo Roncoroni, senatore del Regno, grande costruttore di opere del regime. Un impegno originale quindi nei confronti della cinematografia da parte di chi era molto più competente in altre cose. Sapeva però sicuramente che: 1) il Piano regolatore fascista del 1931 consentiva su quell'area palazzoni intensivi d'abitazione; 2) il Piano particolareggiato appena redatto formalizzava; 3) il Nuovo regolamento edilizio

ne innalzava ulteriormente l'altezza. «Un uomo del suo calibro, poi, doveva essere anche al corrente dei disegni che si profilavano nelle alte sfere per la cinematografia. E se comunque l'educazione (si fa per dire) delle grandi masse sarebbe stata fondamentalmente affidata, nei cinema-teatri, alle pellicole americane, pure tutto era propizio per un balzo in avanti in questo settore. Gli uomini chiave erano tre: Galeazzo Ciano, assunto nel giugno '35 a Ministro per la Stampa e la

Propaganda; l'n. Dino Alfieri, sottosegretario; l'ex squadrista e giornalista Luigi Freddi, direttore generale per la cinematografia. Mancava solo l'opera del regime in quel campo, una appariscente ostentazione più che un intervento in profondità. Che fare allora? Quel quattro teatri di posa della Cines, già assediati dai palazzi circostanti, ingombravano troppo. Una nuova gloria si poteva cercarla altrove. Tanto più se contribuiva a valorizzare nel settore tra l'Appia e la Tuscolana,

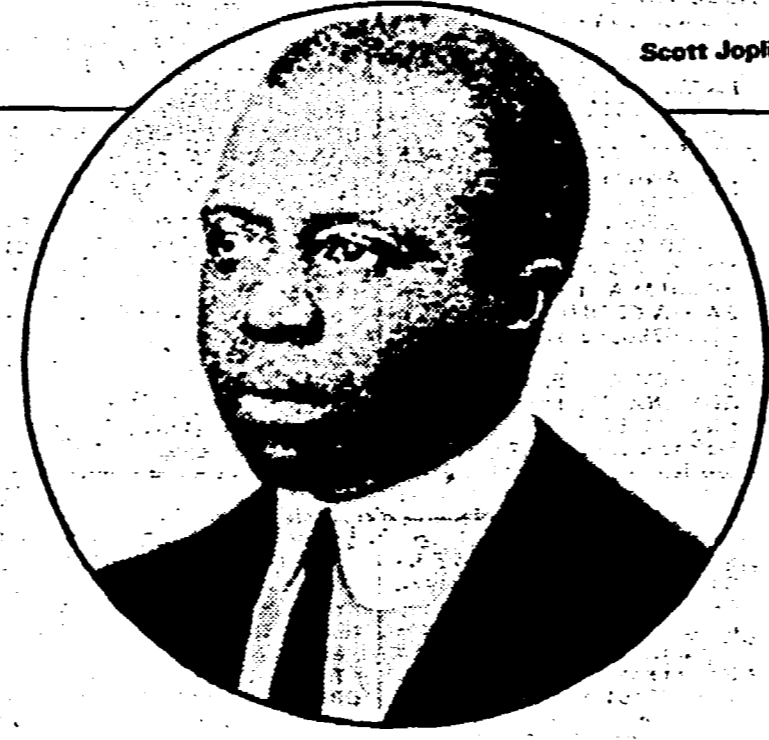
didoveinquando

Oggi parliamo di ragtime, di neri e di vecchio buon jazz

Rappresentata con grande successo al Caio Melisso di Spoleto, nell'ambito della stagione del teatro lirico sperimentale Adriano Belli, arriva domani sera al teatro «Ghione» Treemonisha, opera in tre atti di Scott Joplin. Potrà sembrare che siamo lontani da certe esperienze musicali meno «altiche», ma non è così. Scott Joplin è un nome caro, come quello di Duke Ellington, tra quanti hanno dato un loro contributo alla civiltà musicale e alla crescita dell'umanità, anche sotto il profilo sociale. Scott Joplin, un pioniere del jazz, nato nel Texas nel 1868 — trenta anni prima di Gershwin — ebbe il momento di meritata rinomanza sul finire del secolo scorso, con l'invenzione del Ragtime: musica a tempo «strasciato» (rag), nervosa e spigliata, che preparano la sferzata e pur malinconica allegria del jazz. Compositore e pianista rag, Joplin, a un certo punto, si mise in testa l'idea di un'opera

che opponesse la «neritudine» alla «bianchitudine». Il movimento femminista dovrebbe essere grato a Joplin e alla sua Treemonisha fatta rappresentare nel 1911. Si tratta di una bimba nera (trovata sotto un albero Tree, mentre il monisha richiama l'idea di una madre) che, allevata dai bianchi, diventerà una leader della comunità nera. Il testo poetico è dello stesso Joplin, e c'è l'impressione di un distacco della cultura nera, dalla cosiddetta «paleo-neritudine». Non è, però, un distacco dalle origini, ma un superamento, diremmo, di certe tradizioni e superstizioni che sminuiscono i neri di fronte ai bianchi. La neritudine viene, infatti, sostenuta senza compromessi e la crescita di questa chiarificazione all'interno della coscienza è punteggiata dalla novità della musica nera di quel periodo: il Ragtime, che Joplin sospinge in una esaltante festa di un ritmo vitale. Come se la felicità fosse racchiusa in un paradiso del Rag.

Negli anni della prima guerra, il Ragtime dilagò in Europa e Stravinskij, prima, Milhaud, dopo, composero pagine ispirate a questa pungente esperienza musicale. Ricordiamo che l'opera nera di Gershwin, Rags and Blues (Gershwin, diremmo, è il bianco allevato dai neri), risale al 1935. L'edizione di Treemonisha che lo Sperimentale di Spoleto (ne è direttore artistico Michelangelo Zurletti, ed è felicissima la tema di opere presentata a Spoleto, Treemonisha tra Don Pasquale di Donizetti ed Orfeo ed Euridice di Gluck con regia di Giancarlo Cobelli) presenta domani al «Ghione» aggiunge ai due pianoforti originali alcuni strumenti (oboe, clarinetto, violino, contrabbasso e percussioni) secondo una rivisitazione del direttore d'orchestra Massimo De Bernard. E anche questo dimostra come, nella invenzione e realizzazione di un programma, quel che conta è sempre e soprattutto la libertà della fantasia.



Scott Joplin

- MUSICA A PALAZZO. Al palazzo della Cancelleria si tengono i concerti organizzati dall'Associazione musicale romana.
- AZZURRO SCIPIOMI (via degli Scipioni 84). Dalle ore 15: «Lucky stars», «Angi Veras», «Ti ricordi di Dolly Bell» e «Paris tessa».
- GRAUCO CINECLUB (via Perugia 34). Per il cinema dell'immaginario il paese incantato, con Fernando Arrabal (ore 20.30).
- TEMPIETTO. Basilica di S. Nicola in carcere (via del teatro Marcello). Alle ore 18 e alle ore 21.15 serata di poesia e musica, una rivisitazione di autori classici.
- ISTITUTO AUSTRIACO DI CULTURA. Chiesa della Maddalena (piazza omonima). Questa sera, alle ore 20.30, concerto d'organo. Eseguirà musiche di Bach il maestro Herbert Metzger.

Roma affonda nel caos. Roma è inghiottita nel traffico. La gente si domanda: ma chi lavora? È un luogo comune, ormai, affermare che gli impiegati in ufficio non ci stanno, che i ministri sono deserti, che l'amministrazione pubblica soffre di assenze. Non è cambiato allora l'impiegato romano dal tempo del tragico Fantozzi? Risponde l'impiegato romano per eccellenza, Paolo Villaggio: «La mia esperienza diretta risale agli anni 60, al boom economico, ed è stata sofferta in quella parte d'Italia, il Nord, dove c'è un rapporto particolare con il lavoro. L'impiegato delle miserie di successo è un peribole di quello reale che è l'impiegato romano. Questi è sempre in guerriglia con l'azienda, riesce a trovare tecniche raffinatissime per non lavorare, per passare anche dodici anni, dico dodici, senza mai andare in ufficio. All'impiegato romano manca il concetto "res pubblica", è per questo che si va in un ministero alle undici di mattina si trova il deserto. Qual è la strategia dell'impiegato? Firmare "presenza" al primo lavoro, correre velocemente

Paolo Villaggio
Cosa ne pensa di...



al secondo e darsi malato, sgattaiolando in casa e fermando finalmente davanti alla televisione. È inutile parlare di ventate moralizzatrici, non c'è un buon rapporto tra la gente e la città — non vedo mai né sporca proprio perché è una cosa pubblica? — e lo stesso vale per il lavoro. È un problema culturale di fondo. Al di là della propria casa ci sono solo emblemi del potere: quindi posso affermare che l'impiegato romano non è un cittadino, ma un "suddito" che odia tutto quanto riguarda l'apparato pubblico. L'Italia non appartiene all'Europa, siamo un paese di scarse risorse, questa è la verità. E il povero impiegato che può fare? Roma è una città bellissima, ma invivibile. Pensi alla lotta feroce che l'impiegato deve fare la mattina per trovare un parcheggio, per sopravvivere ad otto ore di noia mostruosa nell'ufficio... è infelice, e si vuole sentire furbo. In questi vent'anni non è cambiato niente. L'impiegato è rimasto uguale; solo che ciò che lo ha vissuto nel Nord e le tecniche di fuga e tutto il resto — erano fatti singolari, perché al Nord il lavoratore più coinvolto nel lavoro. Qui no. Qui è il contrario.